

Umberto De Giovannangeli

L'immagine è di quelle che segnano la fine di un'epoca e il tramonto di un leader. A mandarla in onda è la televisione palestinese. Abu Ammar ha smesso la divisa e la keffiyah a cui da sempre era legata la sua immagine: quella del condottiero vincente, del simbolo vivente dell'irredentismo palestinese. Agli occhi di palestinesi, israeliani, del mondo intero appare un Arafat magro ma sorridente, con una barba bianca, seduto fra i suoi medici. Indossa un pigiama azzurro e un berretto. Sarà quest'uomo malato, costretto sulla sedia rotelle, che stamani alle 6:30 abbandonerà la Muqata, il quartier generale di Ramallah dove, su imposizione di Israele, l'anziano rais ha vissuto come un prigioniero per quasi tre anni. Ad attenderlo, nel piazzale del compound, ci saranno due elicotteri dell'aviazione militare giordana che porteranno Arafat e il suo seguito ad Amman, dove l'anziano rais sarà imbarcato su un aereo francese alla volta di Parigi. Ed è lì, in un ospedale della capitale francese, che «Abu Ammar» combatterà la più difficile tra le battaglie, quella tra la vita e la morte.

Ad accompagnarlo in questo «viaggio della speranza» è la moglie Suha, giunta ieri pomeriggio da Parigi dove vive da tempo. Le telecamere delle televisioni di mezzo mondo hanno seguito a lungo la sua automobile con le tendine chiuse che lasciavano trapelare solo qualche ombra. Il presidente palestinese e sua moglie non si vedevano da quasi quattro anni, dall'esplosione della seconda Intifada. Israele ha dato il suo assenso al trasferimento del rais gravemente malato e sarebbe disposto, dichiara Dov Weisglass, capo di gabinetto del premier Ariel Sharon, anche a consentire ad Arafat di rientrare nei Territori. In Cisgiordania e Gaza però non pochi ritengono che questo sia l'ultimo viaggio del presidente. È una folla muta di palestinesi con il volto segnato dalla tristezza e rigato dalle lacrime, quella riunita dall'altra notte davanti all'ufficio di Arafat in attesa di informazioni più precise sulle condizioni di salute dell'anziano rais. Le notizie confortanti, su lievi segni di ripresa mostrati dal settantacinquenne presidente palestinese, sono immancabilmente seguite da voci di un aggravamento delle sue condizioni. Speranza e disperazione si alternano per tutta la giornata. L'ipotesi di un male terribile che sta uccidendo Arafat si fa più concreta nel corso del pomeriggio, dopo gli esami condotti dai medici giordani ed egiziani giunti alla Muqata. «Ha problemi nel sangue, la causa non è nota», rivelano, in condizioni di anonimato, alcuni funzionari palestinesi a contatto con i sanitari. E in serata altre fonti palestinesi affermano che l'anziano leader avrebbe la leucemia, il tumore del sangue, un male che lascia poche speranze in un'alta percentuale di casi. La strada di Parigi si è fatta obbligata per Arafat poiché l'ospedale di Ramallah non è attrezzato per le cure necessarie. Il presidente palestinese lascia con riluttanza la Muqata e, soprattutto, la sua terra dove era rientrato dieci anni fa e in cui spera di poter far ritorno. In questi giorni ha ripetuto di voler morire come «shahid» (martire) nel quartiere generale di Ramallah, divenuto il simbolo della resistenza di «Mr. Palestine».

I palestinesi temono per la sua sorte e in tanti hanno seguito il via via di notabili e uomini politici alla Muqata nella speranza di ascoltare qualche «buona no-

LA MALATTIA del rais

Israele dà il via libera al suo trasferimento. Dopo quattro anni, abbandona il quartier generale per volare prima ad Amman e da qui alla volta della capitale francese

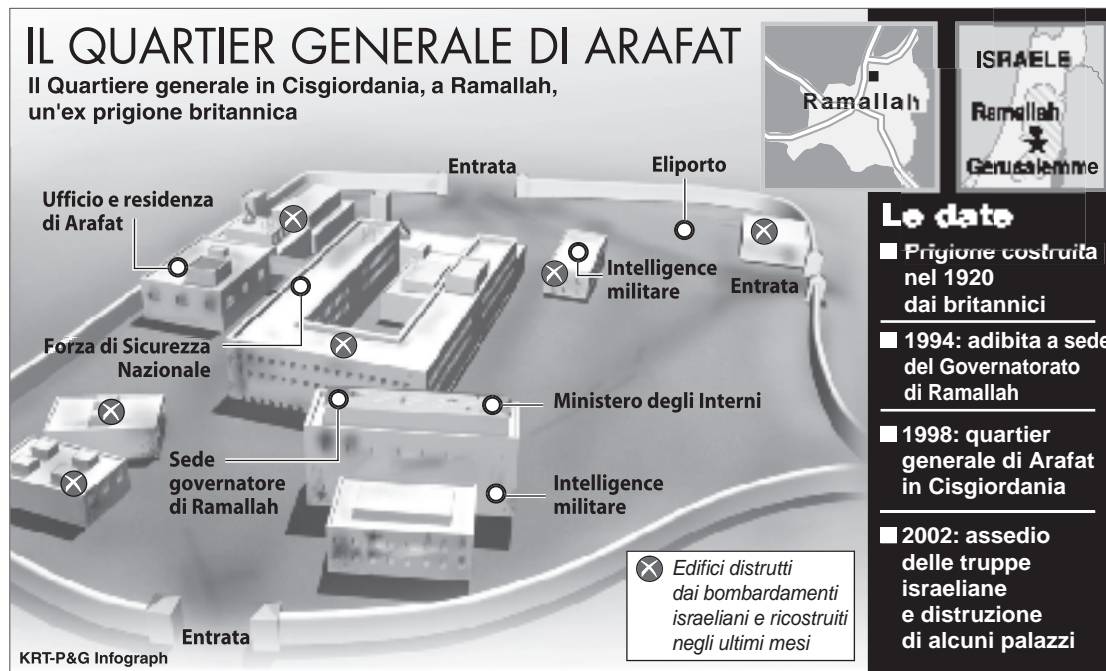
A Ramallah al dolore per le sorti del leader palestinese, si aggiunge il timore sul futuro politico. Si discute l'ipotesi di un presidente provvisorio

Arafat lascia la Muqata, ricoverato a Parigi

Ha una malattia al sangue, forse leucemia. Accanto al rais la moglie, capi palestinesi in conclave



Il leader palestinese Yasser Arafat attorniato da medici e fedelissimi a Ramallah



I possibili successori del presidente dell'Anp

Abu Mazen. L'ex premier e attuale Segretario generale del Comitato esecutivo dell'Olp, è uno dei possibili candidati alla successione di Arafat, gradito all'Europa e agli Usa, e non osteggiato da Israele.

Abu Ala. L'attuale primo ministro, già presidente

del Consiglio legislativo, è considerato un abile diplomatico non osteggiato da Al Fatah.

Mohamed Dahlan. Il giovane e ambizioso ex capo della sicurezza a Gaza può essere il terzo incombente.

tizia». «Sto pregando Dio per salvarlo, non voglio che muoia, lui è la nostra forza il nostro futuro», dice Dima Nassar, 16 anni, con il velo islamico e gli occhi gonfi di pianto. Di Arafat la ragazza ha conosciuto solo gli ultimi turbolenti anni, quelli della prima e della seconda Intifada, non lo ha visto alla guida dei fedayn lungo la frontiera tra la Giordania e Israele e nemmeno sulla nave dell'esilio che nel 1982 da Beirut lo portò a Tunisi. Era solo una bimba ai tempi della storica firma degli accordi di Oslo (1993). «In casa - aggiunge - siamo tutti sostenitori del presidente, mio padre e i miei fratelli più grandi mi hanno sempre parlato di lui e delle sue azioni».

Ramallah è rimasta tranquilla. In centro la gente ha affollato i negozi colmi di dolci, datteri e altra frutta secca tipica del mese di Ramadan. I ragazzi sono andati a scuola regolarmente. Le radio-linee però sono rimaste sempre accese, in ogni casa, in ogni luogo di lavoro, sintonizzate sulle frequenze di Voce della Palestina, la radio dell'Autorità nazionale palestinese che sta seguendo dall'altra notte, con lunghe dirette dal-

la Muqata, l'evolversi della situazione. A Ramallah, come in tutti i Territori, si respira un'atmosfera fatta di mestizia, di dolore. E di timore per un futuro reso ancora più incerto dall'uscita di scena del vecchio presidente. «La gente ha paura di una possibile instabilità politica e s'interroga su chi succederà ad Arafat, dice Aziz Halawah, proprietario di una pasticceria a Ramallah.

Ufficialmente, il tema della successione al presidente Arafat continua in casa palestinese a rimanere tabù. Dietro le quinte tuttavia i massimi dirigenti dell'Olp e dell'Anp discutono di tutte le eventualità, inclusa quella della nomina di un presidente provvisorio. Accanto alla successione «istituzionale» c'è però anche quella politica, che scaturirà dai rapporti di forza tra quei dirigenti palestinesi che in questi ultimi anni sono riusciti a creare delle proprie correnti all'interno di Al Fatah, il movimento di maggioranza, e persino delle vere e proprie milizie attraverso le quali dettare legge nei Territori. Le maggiori fazioni palestinesi, comprese Hamas e la Jihad islamica, promettono di rispettare, nel nome di Arafat, l'imperativo della coesione nazionale. Questo nell'immediato. La soluzione transitoria più probabile, concordano gli analisti palestinesi, è quella che dovrebbe portare alla designazione dell'ex premier Mahmud Abbas (Abu Mazen) come presidente a interim in quanto Segretario generale del Consiglio esecutivo dell'Olp, che equivale a «numero due» di Arafat. Ma nei Territori sono in molti a temere che questa transizione indolore, destinata a portare alle elezioni del nuovo presidente e a quelle politiche generali, avrà un peso solo nella fase immediatamente successiva all'eventuale uscita di scena di Arafat. Subito dopo potrebbe scatenarsi la lotta per la conquista del potere effettivo.

Piano segreto di Israele per l'addio ad Arafat

Si teme un funerale del rais alla Spianata delle Moschee, tra le ipotesi alternative una sepoltura ad Abu Dis o a Gaza

Il nome in codice è «Una nuova foglia». È il piano predisposto dall'esercito israeliano per gestire il «dopo Arafat», per ciò che concerne il rischio di situazioni di emergenza provocate dalla scomparsa del leader palestinese. Il piano su cui il comando centrale di Tsahal ha lavorato negli ultimi 12 mesi non trascura nessun dettaglio: nel corso della sua elaborazione si è anche discusso di un possibile luogo di sepoltura per il presidente dell'Anp. Questo piano è stato velocemente riesaminato ieri mattina, nel corso di un vertice tra il premier Ariel Sharon e il ministro della Difesa Shaul Mofaz, allargato ai vertici militari e dei servizi segreti. Il timore israeliano, riferisce la radio militare, è che in un cassetto Arafat custodisca le ultime volontà e che fra queste ci sia il desiderio di essere sepolto nella Spianata delle Moschee di Gerusalemme, il terzo luogo sacro all'Islam. Un precedente, del resto, c'è già. Risale al 1 giugno 2001 quando il leader politico palestinese Feisal Hussein, morto di infarto in Kuwait, fu inumato nei pressi della moschea di Al Aqsa, accanto alla tomba del padre Abdel Kadr Hussein, un celebre con-

dottiero militare palestinese. Dal 1967 (data della Guerra dei sei giorni) ad oggi, restano questi gli unici due funerali celebrati nella Spianata delle Moschee. Nel giugno del 2001 il premier era Ariel Sharon, il leader del Likud che verso quella Spianata nutre sentimenti molto profondi. Malgrado i timori che i funerali degenerassero in disordini, Sharon autorizzò l'ingresso a Gerusalemme di decine di migliaia di palestinesi al seguito del feretro. Da allora il rischio di incidenti si è molto accresciuto. Autorizzare l'ingresso incontrollato in città di decine migliaia di palestinesi decisi ad accompagnare «Abu Ammar» nel suo ultimo viaggio, potrebbe significare - avvertono i servizi di sicurezza israeliani - la apertura di un cancello per chi volesse sfruttare le esequie per attacchi militari o terroristici su vasta scala. D'altra parte - osserva ancora la radio militare - non sembra nemmeno saggio cercare di bloccare alle porte di Gerusalemme una folla di palestinesi se questi cercassero di forzare i posti di blocco militari. Potrebbero verificarsi allora spargimenti di sangue di grandi proporzioni, trasmessi per giunta in diretta in

tutto il mondo. Sul tavolo esiste una idea di compromesso, ma ancora non è chiaro quanto sia realmente praticabile. Israele accetterebbe che il rais venisse sepolto ad Abu Dis, a breve distanza dalle mura della Città vecchia. I militari israeliani hanno persino individuato un posto specifico a Abu Dis: è il tracciato della barriera di separazione e tale da lasciare quel preciso punto in territorio palestinese. Da quella altura si ammira una splendida vista del Nobile Santuario, ossia della Spianata delle Moschee: ma certo non ha lo stesso valore di una sepoltura nel terzo luogo sacro all'Islam. La seconda ipotesi prevista nel piano israeliano è che Arafat venga sepolto nella Striscia di Gaza. Secondo l'intelligence israeliana Arafat non ha affatto le ore contate e c'è dunque tempo sufficiente per prepararsi ad affrontare situazioni drammatiche che potrebbero verificarsi in rapidissima accelerazione quando il rais dovesse davvero chiudere gli occhi per sempre.

Quando si è diffusa la notizia del peggioramento delle condizioni di salute del leader palestinese, ufficiali israeliani si sono incontrati per

tornare a discutere del piano e di quanto potrebbe accadere nell'eventualità della scomparsa di Arafat. Uno dei temi affrontati riguarda la possibilità di un grave deterioramento della situazione nei Territori: in particolare, Tsahal teme che su Israele venga fatta ricadere la responsabilità del deterioramento progressivo ma rapido delle condizioni fisiche di Arafat, confinato a forza nella Muqata e sottoposto a pressioni psicologiche continue, tra cui quella dei reiterati allarmi relativi a presunti piani per assassinarlo. Nella zona di Ramallah, le truppe sono state poste in accresciuto stato di allerta nel timore che la gravità delle condizioni del settantacinquenne rais possa causare un'ondata di dimostrazioni. I comandanti sul campo sono stati istruiti a fare quanto possibile per evitare o ridurre le tensioni tra soldati e dimostranti palestinesi in Cisgiordania e nelle città della Striscia di Gaza. E in caso di decesso di Arafat, il piano esorta i soldati a rispettare i rituali di lutto da parte della popolazione palestinese, evitando ad ogni costo di manifestare sentimenti suscettibili di provocare reazioni.

u.d.g.

L'intervista

Hanan Ashrawi

ex ministra dell'Anp

L'ex portavoce della Lega Araba: Yasser può ancora indicare una transizione, bisogna evitare il caos nei Territori

«L'ho visto malato ma è un leader cosciente»

Il nostro colloquio corre sul filo della testimonianza diretta di un dramma umano in corso e delle preoccupate considerazioni sullo scenario del «dopo Arafat». Hanan Ashrawi, ex ministro, già portavoce della Lega Araba, una delle figure più rappresentative della leadership palestinese, ha avuto modo di incontrare l'anziano rais più volte in queste ultime ore.

Lei ha avuto modo di incontrare il presidente Arafat nelle ultime, angoscianti, ventiquattr'ore. Come lo ha trovato?

«Yasser è molto debilitato, anche perché non è in condizioni di inghiottire cibi solidi, ma è sveglio, è pienamente cosciente e risponde alle domande anche se, lo ripeto, è molto provato e necessita di adeguate cure ospedaliere».

Si è detto e scritto che Arafat sia entrato a un certo punto in coma.

«Sulle condizioni di salute del presidente si è innestata una speculazione vergognosa che ha chiari ri-

svolti politici. Le condizioni di Yasser sono monitorate costantemente da équipe mediche estremamente valenti. Le sue condizioni destano allarme ma c'è chi, e non solo in Israele, cerca di drammatizzare ancora più una situazione già di per sé grave».

Cosa nasconde questo allarmismo indotto?

«L'obiettivo è quello di alimentare il caos nelle fila palestinesi per rendere ancora più drammatico lo scenario del «dopo Arafat» e favorire una sanguinosa lotta per la successione».

Uno scenario che sembra inquietarla molto.

«Arafat è un leader storico, il simbolo stesso della causa palestinese. In questo modo è percepito dalla popolazione palestinese, nel mondo arabo, nella Comunità internazionale. Lei sa che in passato io non ho lesinato critiche ad una gestione accentratrice del potere da parte di Yasser né ho mai nascosto il mio dissenso sulla conduzione delle trat-

tative di pace con Israele. Ma tutto ciò non può velare un dato di fatto, una verità storica: Yasser Arafat non può essere sostituito. Non esiste oggi nella dirigenza palestinese una figura in grado di assumere su di sé le responsabilità e il ruolo avuto per decenni da Arafat».

In queste concitate ore si è parlato della creazione di un triumvirato ai vertici dell'Anp chiamato a gestire una difficile fase di transizione.

«Arafat è in ancora in grado di

«La sfida a cui siamo chiamati noi palestinesi è evitare di scegliere brutte fotocopie del rais»

indicare una soluzione transitoria che non produca lacerazioni devastanti nella dirigenza palestinese. Di una cosa sono convinta: il peggiorare delle condizioni di salute di Arafat impongono una accelerazione del processo di democratizzazione delle istituzioni palestinesi. C'è bisogno di collegialità e non di brutte fotocopie di un «rais». È questa la sfida con cui saremo chiamati a cimentarci. A pesare devono essere le idee, il consenso, e non il supporto di bande armate. Abbiamo bisogno di leader lungimiranti e non di «signori della guerra».

Qual è il rischio più grave nell'immediato futuro?

«È quello di una frammentazione del potere, del caos armato nei Territori. Si tratta di uno scenario per il quale Israele ha operato, facendo di tutto per delegittimare e annientare la leadership palestinese. I piani di Sharon sono poi stati agevolati dalle logiche di potere personale o di fazioni che hanno corroso dall'interno la credibilità stessa delle

istituzioni politiche. Ora si tratta di affrontare di petto questa situazione, assumendoci, ognuno di noi, le proprie responsabilità. Nessuno potrà più coprirsi dietro la figura di Arafat».

Le autorità israeliane si sono dette pronte, in caso di morte di Arafat, a riprendere il negoziato con una nuova dirigenza palestinese moderata.

«Israele ha sempre preteso di decidere la controparte di comodo con cui ratificare una «pace» imposta con la forza. Israele concepisce la «moderazione» come cedimento, come accettazione di accordi capestro. È il retaggio di una cultura colonizzatrice e di una logica militarista che non potranno mai portare a una vera pace. Chiunque sarà chiamato a rappresentare le istanze palestinesi non potrà mai firmare un accordo che si discosti da quella pace giusta, tra pari, fondata sul principio di due popoli e due Stati, che ha come base le risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite».

u.d.g.

American Drin.

Il risveglio dal sogno americano.



Il documentario in dvd «Uncovered» di Robert Greenwald è in edicola con il manifesto e in libreria con manifestolibri, dal 28 ottobre a 6,90 euro.

Per info: book@manifestolibri.it tel. 06/5881496